

## Dopo le elezioni

### La centralità del confronto sull'economia

MICHELE DI SCHIENA\*

Lo sconcertante spettacolo presentato dalla campagna elettorale si è convertito nel deludente teatrino messo in scena da un ceto politico largamente ripiegato su se stesso all'indomani di un voto che ha fatto registrare un netto successo della coalizione di centro-destra e la clamorosa affermazione del Movimento pentastellato con la cocente sconfitta del Partito Democratico e del suo segretario che si è dimesso producendosi in dichiarazioni che privilegiavano l'aspetto formale su quello sostanziale di tale scelta. Molti denigratori della formazione di Grillo sono subito apparsi impegnati nell'italica corsa per salire sul carro dei vincitori o almeno per essere da chi li guida guardati con profittevole benevolenza mentre l'insuccesso di Renzi ha messo in moto disinvolti distacchi e repentine partenze. Atteggiamenti questi in linea con la logica di "Girella", quel voltagabbana al quale Giuseppe Giusti nel 1840 nel suo "brindisi" fa dire: «Io, nelle scosse/ delle sommosse/ tenni, per àncora/ d'ogni burrasca/ da dieci a dodici/ coccarde in tasca... quante cadute/ si son vedute!... noi valentuomini/ siam sempre ritti/ mangiando i frutti/ del mal di tutti».

Ma se si passa dalla critica del costume politico che dall'800 ad oggi sembra essere rimasto qualitativamente immutato alla valutazione di quanto sta accadendo sul versante delle scelte della vicenda

politica italiana, emerge una realtà che dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti ma che i più si ostinano a non voler vedere. C'è stato senza dubbio un dolorante e massiccio voto di protesta popolare, così come si è manifestata una pressante domanda di radicale cambiamento, ma le forze politiche sembra non se ne rendano ancora conto e neppure ne appaiono consapevoli quelle forze (Cinque Stelle e Lega) che sono state beneficiarie dal voto popolare. E si perché il cambiamento domandato chiede in sostanza una politica economica diversa da quella del dominante "pensiero unico" liberista che sia tendenzialmente rivolta al suo superamento nella direzione indicata dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e dai più avanzati Statuti europei fra i quali spicca per equilibrio e coraggio la nostra Costituzione.

Occorre insomma una politica che si opponga nettamente a quel turbocapitalismo che è gravemente in crisi perché incontra gli insuperabili limiti costituiti dalla insostenibilità ecologica (dovuta al progressivo esaurirsi delle risorse e alla crescente intollerabilità delle emissioni nocive), dalla insostenibilità sociale (provocata dalle crescenti disuguaglianze) e dalla insostenibilità finanziaria (causata dalla pretesa di accumulare nel presente risorse inesistenti ma fittiziamente rappresentate da debiti accesi verso il futuro). Questo capitalismo va affrontato da forze politiche che lo contestino in radice disvelandone il volto disumano e spesso violento come stanno fa-

ciendo le più avanzate coscienze e le più avvertite tradizioni culturali e religiose e in particolare gli ultimi pontefici (papa Wojtyła: «Dovete esigere il mutamento di questo ordine. Se non lo reclameranno gli uomini, lo reclamerà Dio», papa Ratzinger: «È necessario convertire il modello di sviluppo globale: lo richiedono non solo lo scandalo della fame ma anche le emergenze ambientali ed energetiche» e papa Francesco: «Questa economia uccide»).

Quanto alla situazione postelettorale italiana va detto che le forze politiche del nostro Paese sembrano lontane da questo ordine di idee e perciò non in grado di dare risposte adeguate alla domanda di cambiamento espressa dal corpo elettorale. Una distanza che da tempo insidia gravemente la nostra democrazia perché la priva della necessaria opposizione non su questa o quella specifica scelta di politica economica ma sull'idea-forza che deve presiedere al progetto complessivo di un'economia a misura d'uomo. Un deficit di lungimiranza politica che segna in negativo anche quelle forze che sono state beneficiarie dal responso popolare (Cinque Stelle e Lega) ma non si sono finora dimostrate capaci di interpretarne il profondo significato. Queste forze rispondono in qualche modo all'esigenza di un ricambio del ceto politico e al bisogno di una sua moralizzazione, ma non riescono a mettere al centro della loro attenzione quel conflitto fondamentale e primario che oggi divide coloro che si riconoscono nel vigente sistema economico fondato su una cultura prettamente individualistica, o comunque lo accettano, e quanti lavorano per il suo arretramento all'insegna di una cultura solidaristica per la progressiva affermazione di un sistema di economia mista, pubblica e privata, in cui lo Stato non si limita a porre alcune norme regolamentari ma inter-

viene per promuovere nuove imprese con finalità sociali e per assumere il totale o parziale controllo di imprese operanti in settori di vitale rilievo pubblico.

Si deve insomma scegliere da che parte stare in questa competizione che può definirsi il "conflitto dei conflitti" perché le altre contrapposizioni o sono strettamente connesse ad esso fino a farne parte (come quella sulle migrazioni) o sono strumentali (come quella sul populismo) o risultano di limitato rilievo politico. Se così stanno le cose la Lega è invero una forza che si colloca chiaramente nell'area liberista sia per la sua storia (da sempre legata alla destra berlusconiana) e sia per alcune precise scelte programmatiche (come l'aliquota unica per l'imposta sui redditi). Ma anche il Movimento pentastellato, pur distinguendosi per alcuni avanzati punti programmatici, presenta ambiguità di programma e omette di fare una scelta di fondo in direzione antiliberista. Di Maio dice

che il suo movimento non è ideologico ma non considera che gli ideali sono cosa diversa dall'ideologia (intesa come adesione a un sistema chiuso e dogmatico) e costituiscono il fondamento di indirizzi valoriali in mancanza dei quali la politica annaspa nel pragmatismo e rischia di perire per asfissia. Nessuno stupore, quindi, per il fatto che la vittoria dei Cinque Stelle e della Lega non ha provocato le vaticinate ripercussioni negative dei mercati e dei poteri forti che per bocca di alcuni loro esponenti hanno preso atto con tranquillità della nuova situazione. I mercati hanno diversi difetti, ma presentano il pregio di attestare, a modo loro, la verità: una verità che emerge anche dalle dichiarazioni del presidente della Confindustria Vincenzo Boccia («il Movimento Cinque Stelle è un partito democratico e non fa paura») nonché da quelle dell'amministratore delegato della Fca Sergio Marchionne («i nuovi protagonisti della politica italiana

non li conosco, ma non mi spaventano»).

Un'annotazione infine sulle possibili procedure per il varo del nuovo governo. Il presidente della Repubblica dovrebbe in primis verificare se un governo della coalizione di centrodestra, quale formazione maggiormente suffragata dal voto popolare (le coalizioni hanno rilievo istituzionale perché previste dalla legge elettorale), si dimostrerà in grado di avere una maggioranza in Parlamento e, in caso negativo, dovrebbe procedere alla stessa verifica per un governo del Movimento 5 Stelle (come formazione partitica più votata). Qualora poi anche questo secondo tentativo dovesse fallire, il capo dello Stato potrebbe conferire un mandato esplorativo o pieno ad una personalità indipendente, incaricandola di verificare la possibilità di costituire un governo di "comune responsabilità" nell'interesse superiore del Paese e per evitare un immediato ricorso a nuove elezioni. ●



\* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione